



### A Comacchio un festival su cinema e acque

COMACCHIO — «L'uomo e le acque» è il tema della prima rassegna concorso organizzata dal Comune di Comacchio che si chiude oggi. La manifestazione ha suscitato largo interesse con le proiezioni di cinema Cavour e all'aperto nella suggestiva cornice del Tre Ponti. A parte i film in concorso, tutti mediamente di buon livello, tra l'altro un classico della storia del cinema come «Obsessione» presentato da Massimo Girotti, e il

documentario dedicato a Comacchio, che Fernando Cerchio girò nel 1942. Perché un festival su cinema e acqua? Geografia e storia hanno fatto di Comacchio un'isola con una sua lingua e una sua cultura, dove l'acqua ha avuto attraverso i secoli un ruolo determinante. Qui dunque, parlare del rapporto fra l'uomo e le acque ha un senso e una ragione precisa può anche tradursi in una ricerca sulle proprie origini e significare il recupero di una tradizione e di una civiltà. Oltre a Massimo Girotti anche Giorgio Bassani e Florestano Vancini, fanno parte della giuria che comprende inoltre il presidente del Comitato ferrarese per le manifestazioni culturali sen. Mario Roffi, il presidente onorario della Federazione Italiana del Cineclub Adriano Asti e

critici cinematografici Giampaolo Bertozzi ed Ermanno Comuzio. Inaugurate da «Il mulino del Po» di Lattuada, proseguite con «Moby Dick» di John Huston, le proiezioni serali fuori concorso hanno trovato un pubblico particolarmente attento quando con P. Agnese va a morire di Giuliano Montaldo si è offerta l'occasione di raccogliere la viva testimonianza di alcuni ex partigiani degli anni di Comacchio e quando nel già citato documentario il cerchio, i ricordi di molti presenti sono rispecchiati nella realtà di 40 anni fa. Venirà il film ammessi in concorso. Al migliore andrà il trofeo Tre Ponti, ma ci saranno anche premi per la fotografia la sceneggiatura, la colonna sonora il montaggio e l'interpretazione. Massimo Maisotti

### Espulso Wajda torna legale l'associazione

Dopo le epurazioni che hanno colpito il regista Andrzej Wajda e i suoi più stretti collaboratori, l'associazione dei cineasti polacchi, è stata autorizzata a riprendere l'attività che era stata sospesa dal 13 dicembre del 1981. Il ministro della cultura polacca Kazimierz Zygalski ha espresso la speranza che l'associazione cooperando con le autorità renda possibile una riforma della cinematografia nell'interesse della cultura polacca.



### La Fornarina con le varianti esposta a Roma

Il celebre dipinto di Raffaello «La Fornarina», sarà esposto da giovedì 16 a Roma al palazzo Barberini per una mostra dedicata al «mito della Fornarina» nell'ambito delle celebrazioni del quinto centenario della morte dell'artista. Saranno anche presentati i risultati delle analisi eseguite con i quali si sono individuate le varie versioni del quadro che testimoniano le correzioni e i pentimenti del pittore. La mostra rimarrà aperta fino al marzo 1984.

### La Francia produce meno film

La produzione cinematografica francese è scesa l'anno scorso a 164 lungometraggi, contro 231 nel 1981. Tuttavia nella cifra finale non sono stati inclusi i film pornografici (41). Sul 164 film prodotti, 134 sono stati realizzati con capitale francese, e 30 in coproduzione. Il costo medio di un film è salito a 1,5 miliardi di lire circa, contro 900 milioni nel 1981. Le statistiche sono del «Centro du cinema».

Guerra, gioco, case, arte: con la carta i giapponesi fanno quasi tutto. E ora a Reggio Emilia sfilano i famosi aquiloni del Sol Levante

# Giappone, tigri di carta

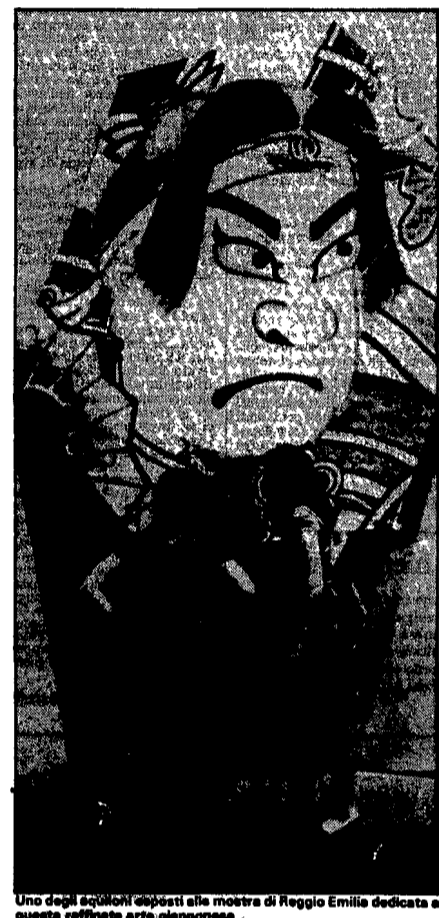
REGGIO EMILIA — Oltre alla Cina, nessun paese al mondo ama la carta come il Giappone. La carta è un'invenzione cinese, ma i giapponesi ne hanno fatto un uso particolarissimo; per loro non è un semplice materiale quotidiano: è un materiale spirituale. La sua manipolazione, infatti, esiste per la vita, ma vive per l'arte, secondo quella concezione di assorbimento dell'attività umana in un sistema estetico, messa a fuoco compiutamente nel periodo cosiddetto di «Edo» (il nome dell'antica Tokio), ossia tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo. Quanto rimanga oggi di questa concezione, della fede nella carta, in un Giappone invaso da materiali sintetici e urbani (per incominciare, la plastica), è difficile dirlo. Ma certo non poteva mancare nei festival dedicati al Giappone tradizionale, in corso a Reggio Emilia e a Milano, un omaggio a quel materiale che il romanziere e saggista Junichiro Tanizaki, nel suo famoso «Libro d'ombra» del 1933, contrappone tendenziosamente, all'omonimo occidentale. La carta occidentale — scrive il polemico autore — altro non mi trasmette che l'impulso a scriverla; se, invece, mi inchino a osservare una carta cinese o giapponese, a poco a poco mi sento invaso dalla quiete e dal tepore... la sua morbida superficie è simile al manto della prima neve. È una carta cedevole al tatto che si lascia piegare senza rumore. È placida, delicata, leggermente umida. Somiglia alle foglie degli alberi...

origami (modelli di vario tipo) — allestite sino al 12 giugno, rispettivamente al Teatro Ariosto e al Teatro Municipale di Reggio Emilia e dirette subito dopo al Palazzo dell'Arte di Milano. Ma se i quasi duecento aquiloni fatti pervenire dal Museo di Tokio (in Giappone esistono 12 musei degli aquiloni), trasportano lo spettatore italiano in un mondo di demoni multicolori, di animali mitici, di guerrieri, di attori del Kabuki, di splendide figure di ispirazione cinese o in stile «Ukiyo-e» (la pittura del cosiddetto «mondo fluttuante», la gaudente società nipponica, ormai borghese, dell'era «Genroku», 1688-1703) e sono pochi i soggetti attuali, tratti, ad esempio, dai fumetti, gli origami sono per metà tradizionali e per metà attualissimi. Piccoli modelli in stile «pop» riproducono nelle mille e più sfaccettature della carta mai offesa dalle forbici (perché la carta vive e non deve essere ferita), utensili da cucina, microscopici interni d'appartamento, robotini, pupazzi E.T. Il loro pessimo gusto (c'è persino un futurista faro d'automobile riempito di fiori), stride con la sequenza di magnifici decorazioni floreali in rilievo su cartoncini luminosissimi, con i due grandi timoni che sembrano intarsiati nel legno, con gli animali fantastici, le pittoresche scene di teatro antico, gli accostamenti raffinatissimi di carte dipinte di mani certoline. Eppure, proprio il «kitsch» rivela un processo inarrestabile: chi costruisce questi origami sono, e lo sono sempre stati, soprattutto i bambini. Bambini che osservano il mondo che li circonda, non il passato, e quasi sempre in una dimensione cromatica a campiture piatte, brusche e contrastanti, contro le eleganti miscele di colori degli origami di soggetto tradizionale, creati, con tutta probabilità, dalle loro manestre.

I bambini giapponesi — come tutti i bambini — esibiscono evidentemente il fascino di un normalissimo telefono, di un mobile a divano, di una padella con dentro l'uovo. A noi rimane il gusto di osservare con quanta perizia riescono a trasformare il materiale di base; forse il desiderio di scoprire come si fa. Non è impossibile. Gli origami hanno un'origine antica. Funzionano come gioco didattico fatto per sviluppare l'abilità manuale dei piccoli, per sollecitare la loro creatività, la loro capacità percettiva attraverso i colori, le forme e la qualità della carta. Nella tradizione, il foglio per origami è di forma quadrata, ma oggi si usano tranquillamente le fogli rettangolari, triangolari. Questa stessa varietà di sagome si ritrova nella mostra, ben più originale e affascinante, degli aquiloni. Ce ne sono di enormi (tre metri per sei) e di infimi (della grandezza di un dito), di capricciosi e di austeri. Tutti rigorosamente incernierati sul retro da flessibili canne di bambù, tutti arcuati e senza coda, con 8 o 12 strati di carta giapponese. L'aquilone più vecchio ha appena 40 anni. Il più prezioso è firmato dal lottogenero maestro Hashimoto Tetsu. Tutti sono costruiti secondo la tecnica tradizionale di cui sono depositari una cinquantina di maestri (nell'Ottocento c'erano in Giappone 3000 costruttori di aquiloni), tra cui il maestro Hashimoto e il maestro Modegi, proprietario del Museo di Tokio, che a Reggio Emilia e a Milano dimostrano le loro tecniche di costruzioni (ogni maestro ha i suoi trucchi). Dicono, che per dipingere un aquilone basta un giorno di lavoro, ma le canne devono seccare per almeno due anni. Soggette e sagome si scelgono a piacere (in genere secondo il gusto e la tradizione delle diverse regioni giapponesi), tenendo ben presente che l'uno e

le altre devono combinarsi in assoluta armonia; i colori, invece, sono obbligatoriamente delle tinte: le stesse che usa per il volto l'attore del Kabuki. Pare, infatti, che solo questi materiali abbiano il pregio di conservare la trasparenza, cosicché i colori degli aquiloni lanciati al vento, si vedano anche sul retro. La carta giapponese (di riso o sintetica) che beve lentamente la luce, come scrive Tanizaki, facilita questo processo. Oggetti d'arte che stanno lentamente accarezzando (Modegi candidamente afferma di accogliere tutti i pezzi che gli vengono offerti senza operare scelte di carattere artistico), gli aquiloni sono un hobby prezioso. Lo Stato giapponese non sovvenziona i maestri, non sembra avere a cuore la conservazione di questa antichissima tradizione dalla bellezza effimera (l'aquilone si fa, ma poi si usa, si autodistrugge, si macera nel tempo). Eppure, queste prodigiose invenzioni ludiche e fantastiche, simboliche e dialettiche (ancora una volta la loro origine è cinese) sono anche servite alla causa patria. Fungevano da segnali di battaglia, da trasmettitori di messaggi a distanza, da spia (in tempi recenti). Non solo, servivano ai contadini per spargere i semi nei campi, ai costruttori di ponti e, naturalmente, ai bambini. I bambini giapponesi, però, possiedono soprattutto aquiloni americani, fatti in serie. Quelli fatti a mano, firmati o anche anonimi, come s'è detto, entrano nei musei, vanno in tournee (il ducente di Reggio e di Milano hanno già fatto il giro del mondo e alcuni sono già venuti anche in Italia): vederli volare come accadrà nel Campo di volo di Reggio Emilia domani sarà perciò un avvenimento straordinario. Forse l'ultimo della serie, almeno per i cieli nostrani.

Marinella Guatterini



### Il film

## Attenti a «Mamba», questo giallo è quasi un safari

VENOM — Regista: Piers Haggard. Interpreti: Nicol Williamson, Oliver Reed, Klaus Kinski, Susan George, Sarah Miles, Sterling Hayden e Cornelia Sharpe. Inglese. Fantastico. Colore. Quante «serpi» in questa ricca casa di Londra: i due domestici, cameriera e autista (Susan George e Oliver Reed), un loro viscido complice straniero (manco a dirlo Klaus Kinski) e un autentico velenosissimo serpente, chiamato Black Mamba, che striscia ovunque mordendo inesorabilmente a destra e a manca. I primi tre tramano per rapire il giovane padroncino di dieci anni (che per inciso soffre d'asma ed è rimasto senza genitori momentaneamente all'estero), mentre il Mamba è lì per errore: il ragazzo, che ha la passione di allevare animali, doveva ricevere in dono una innocua biscia africana. Un regalo del vecchio nonno (Sterling Hayden, spiritoso, con folta barba), famoso organizzatore di safari fotografici, che vive da poco con il nipotino. Quando la polizia, avvisata da una dottoressa (Sarah Miles) che presto cade anch'essa nelle mani dei rapitori, si presenta nella casa per mettere in guardia gli abitanti del malgiurato scambio di rettili, scatta la tragedia: il rapimento si complica e il terribile serpente morde la prima vittima. Da questo momento il film, che viaggia sui binari di un normale racconto a suspense, si ammantava di inconsueto terrore. Infatti oltre ai soliti tira e molla fra Scotland Yard e i rapitori e alle astuzie del «duro» commissario (Nicol Williamson), sui protagonisti incombe terribile l'oscura e strisciante minaccia del sempre più incalzato Mamba, che certo non fa distinzione fra buoni e cattivi. Tuttavia sarà proprio l'animale a fare da tremendo giustiziere, dando così modo finalmente a Klaus Kinski, che fino a quel momento si era dimostrato moderatamente perfido, di eseguire una delle sue abituali malfidatissime tirate finali. Confessionato con correttezza mestiera e poche esclamazioni inutili dal non eccelso Piers Haggard («Quartermass Conclusion, il diabolico complicito del Dottor Fu Manchu»), il film si fa decentemente seguire, ma badate bene, non si tratta di un anticipo della futura stagione (come dice la pubblicità), ma di una pellicola (del 1981) che, crediamo proprio, alla sua ultima uscita nazionale dopo una non molto gloriosa annata.

### Il balletto a Venezia «Am Reigenplatz» di Suzanne Linke tratto dalle «Baccanti» ma trasportato negli Anni Cinquanta. Una danza che rende bene la poesia ma che non graffia

## L'ultima amante di Dioniso



La danzatrice coreografa tedesca Susanne Linke in uno dei suoi lavori

VENEZIA — Se l'intestazione e la sostanza di tutto il poliedrico festival «Europa a Venezia 1983» (opere, concerti, balletti) sono ampiamente a puntigliosamente europei, la parte dedicata alla danza concentra la sua attenzione solo sulla Germania. Tenuta a battesimo dalla coreografa di casa, l'americana Carolyn Carlson e dal suo Teatro e Danza La Fenice, la rassegna, infatti, si compie tutta estrapolando tre nomi di punta del fertile panorama ballettistico tedesco, nell'ordine: Suzanne Linke, John Neumeier e Pina Bausch che ritorna a Venezia con l'ultimissimo lavoro, «Nelken» e con 1980, già presentato a Roma. Per Suzanne Linke che sino al 12 giugno presenta al Teatro Malibran «Am Reigenplatz» (Nel luogo della danza), si tratta, invece, di un esordio veneziano. Delle trentanovenne coreografa di Lunenburg, attiva a Essen con il suo gruppo — il Folkwang Tanzstudio — erano già stati presentati in Italia alcuni «sasso» e due opere di gruppo materiali che avevano messo a fuoco la personalità dell'autrice e la sua collocazione

ne alquanto ibrida e originale nel focolaio della nuova danza espressiva tedesca. Come Pina Bausch, con la quale, tra l'altro, ha danzato per tre anni, Linke riflette il mondo e la sua personale sensibilità nei termini di un teatro danzato dove c'è anche la parola, dove trionfano i gesti quotidiani e le azioni comuni, dove non esiste differenza di valore tra un movimento di danza e l'energia muscolare impiegata, ad esempio, a raccogliere oggetti, a compiere un lavoro qualsiasi con il corpo o, semplicemente, a camminare. Sulla scia dell'antica tradizione espressionista (la scuola di Kurt Jooss) la Linke, inoltre, non si astra dalla vita e di questa cattura, in particolare, gli aspetti disarmonici, le anomalie. Non la serenità, ma l'angoscia. Non la chiarezza, ma l'ambiguità. E come donna, percepisce soprattutto la disparità tra i sessi, l'oppressione maschile, le frustrazioni muliebri. C'è, però, nell'intarsio della sua scrittura scenica, una netta propensione a spiritualizzare, a comunicare in forma allusiva. Nelle sue coreografie non si

terrebbe mai il segno graffiante, terribilmente concreto, dell'ironia bauhausiana, piuttosto una sorta di anelito poetico che deborda nel desiderio di danzare, di far danzare i suoi ballerini, muovendo soprattutto gli arti superiori con eleganza e flessuosità. Senza salti, senza sforzo, ruotando, inarcuando. Tra Pina Bausch e l'altra famosa tedesca del «Tanztheater», Reinhild Hoffmann, la Linke è sicuramente la più affascinata dagli stili della danza americana (soprattutto lo stile di José Limón) e conduce il suo discorso coreografico in continuo equilibrio tra la rappresentazione della vita vera e della vita traslata nella stilizzazione della danza. Anche «Am Reigenplatz» l'ultimissimo lavoro già presentato a Monaco, non fa che confermare questa particolare opzione espressiva e estetica dell'artista. Per una volta, il suo lavoro si ispira e si chiude dentro uno schema narrativo: Le baccanti di Euripide con i protagonisti Penteo, Dioniso e il fatidico coro Ma la trama della tragedia si intravede solo in trasparenza.

Dentro uno spazio illuminato a giorno (le luci in sala sono accese), delimitato da un muro alto e stretto, da un tavolo rovesciato, si muovono nove personaggi vestiti secondo lo stile e il gusto degli anni Cinquanta (il «Tanztheater» tedesco insiste ormai da tempo su questo «flash-back» culturale, ormai troppo trito e non sempre motivato). Donne filiformi con ampi abiti a poma, uomini in camicia, giacca e pantaloni; la Linke ne fa i protagonisti di un rituale antico e perenne che separa le vittime dagli accusatori, gli attivi dai passivi, i dominatori dagli oppressi. Chi si perde, chi è impacciato, chi non compie le azioni degli altri, chi non si adegua alle regole sociali, chi è epide in crisi inconsulte, «baccante» (la storia dei nostri tantolati), come un fragile, bravisimo danzatore orientale che spezza la monotona e tetra banalità gestuale del coro, rimane inevitabilmente schiacciato. Viene offeso, dimenticato. Costui è la vittima designata che si consuma sopra un tavolo drappettato di rosso. Altrove, lontano dal gruppo, Dioniso, il

dio della danza, guida e modello irraggiungibile, muove il suo corpo con estrema eleganza e libertà. Evidentemente alla coreografa non interessa restituire nel suo affresco caratterizzato da una defatigante e compatta atmosfera chiesastica, una gerarchia di buoni e di attivi. E nemmeno la lotta tra Dioniso e Penteo, tra libertà e oppressione, conduce a un qualche epilogo morale. «Am Reigenplatz, Nel luogo occasionale della danza (della vita), dove tutti si incontrano all'inizio altrettanto occasionalmente (con un sacchetto di plastica in mano le nostre cose materiali) e si stringono la mano (necessità di convivenza), è solo la sensibile fotografia di uno squarcio umano. La descrizione di un affare di potere (il solito a cui assistiamo quotidianamente) a cui mancano, però, alcuni nei di contrasto. Forse le tinte fosche che dipingono la tragedia. Ancora una volta la Linke si dimostra molto brava a coreografare la poesia Dioniso) e la monotonia, ma non altrettanto i graffi. m. gu.

### Festa de l'Unità sul mare



Dal 6 al 16 luglio con la m/n Shota Rustaveli  
GENOVA - ISTANBUL - VOLOS - IRAKLION - MALTA - GENOVA

UNITÀ VACANZE  
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 - Telefoni (02) 64 23 557 - 64.38.140  
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Telefoni (06) 49 50.141 - 49.51.251  
Organizzato da ITALIA TURIS